



**“Chi mi ha toccato?”. Commento al vangelo della tredicesima domenica del tempo ordinario (27 giugno): Marco 5, 21-43**

*L'essere umano è un essere “desiderante”, abitato da desideri che ne costituiscono l'energia interiore. Ce l'ha ricordato la recente edizione di “Torino spiritualità”. E' il desiderio, infatti, che spinge all'azione. Riprende bisogni profondi e li “spinge oltre”, li lega a dei sogni a delle aspirazioni. E' come un “tirare giù dalle stelle” (questo può essere il significato etimologico della parola: “sidera”, in latino, sono le stelle). Ma anche accorgersi che, nel nostro ‘cielo’, manca una stella, ed, allora, si tratta di prendere coscienza che non tutti i desideri vanno a buon fine e sono esauditi. Il desiderio non è sempre una bussola sicura, che ci garantisca il non perderci.*

*Uomini ed animali hanno desideri istintivi, lo sappiamo. Ma ciò che marca la differenza fra gli uni e gli altri – osserva lo psicanalista Massimo Recalcati – è che il desiderio umano porta inscritto in se stesso “il desiderio dell'altro”. Il desiderio, infatti, è pienamente umano quando incontra la risposta dell'altro, la certezza consolante di una presenza: “Stai tranquillo, ci sono qua io”.*

*Così il desiderio è invocazione dell'altro, perché la vita umana è vita che si rivolge all'altro: non per affermarsi, ma per domandare. Queste considerazioni ci introducono ai racconti evangelici dei miracoli, che spesso fanno seguito ad un'invocazione di aiuto, di “salvezza”: una salvezza che include, la guarigione ma si sporge oltre.*

*Il passo evangelico di questa domenica ci presenta due episodi, narrati come ad incastro l'uno nell'altro. Un uomo, di posizione sociale altolocata, chiede la guarigione per la figlia dodicenne, gravemente ammalata. Il cammino di Gesù verso la casa di Giairo è, per così dire, intralciato dall'intervento di una donna, sofferente di emorragie da lungo tempo. Questa non si rivolge verbalmente a Gesù, si limita a toccare il suo mantello. Quanto basta perché sia guarita. Ma quel contatto non resta inavvertito a Gesù, che riconosce il valore della fede di quella donna.*

*Ma quel ritardo è fatale. La ragazzina, nel frattempo, è morta. Gesù non desiste. Superato lo ‘sbarramento’ della folla che gli si accalca attorno, Gesù entra nella stanza con i genitori, afferra per mano la fanciulla ed esclama in aramaico “Talitha, cum”. E così la fa “alzare”, la restituisce alla vita.*

*Quelle storie sono il racconto di desideri ascoltati ed esauditi. Ciò che salta subito agli occhi, ad una lettura superficiale, è l'importanza del “toccare”, del contatto fisico: Gesù tocca ed è toccato. C'è una reciprocità nei gesti di contatto. Ma quei gesti sono in relazione al desiderio che li anima. Nella folla che stringe, strattona da ogni parte Gesù molti lo toccano, lo spingono di qua e di là, ma non ottengono nulla di significativo. Ciò che conferisce al gesto della donna la sua efficacia – lo sfiorare il mantello di Gesù – è l'intensità del desiderio che lo anima. Un desiderio carico di sofferenza per le tante pene patite ed i tanti sforzi andati a vuoto, ma soprattutto abitato da una fiducia incrollabile: “Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti ...”. Debolezza ed energia.*

*Un desiderio – invocazione, raccolto, espresso in un gesto fisico. Un gesto che viola un tabù. Nel mondo ebraico del tempo, una persona che perde sangue è perennemente impura, va tenuta a*

*distanza. Il suo corpo, da cui esce sangue, rivela la sua identità: la sua condizione di sfinimento e di esclusione sociale. Davvero il corpo “parla”, racconta ciò che accade nell’intimo. Anche il movimento di quel corpo – l’acostarsi a toccare il lembo del mantello del Signore - movimento trasgressivo secondo le leggi del tempo, diventa preghiera. Una preghiera in atto senza formule esplicite. Anche la ragazzina risuscitata si mette a “camminare tutto intorno”, così come Gesù si era incamminato con il padre e la folla verso la sua casa.*

I due episodi che formano il racconto evangelico di questa domenica sono circolati nella prima Chiesa, nella predicazione missionaria fuori dei confini di Israele, come racconti indipendenti. Ma molto presto Marco (o qualcuno prima di lui) li ha uniti ad incastro, valorizzando alcune analogie. Si tratta, innanzi tutto, di due soggetti femminili. La prima soffre di emorragie da dodici anni, che è esattamente l’età della seconda. Quest’ultima è una ragazzina, ma, secondo le usanze del tempo, potrebbe essere già alle soglie del matrimonio.

Il papà Giairo è “uno dei capi della sinagoga”, una persona nota alla folla, di un certo rango sociale. Non è un sacerdote, ma un notevole in grado di provvedere alla manutenzione dell’edificio della sinagoga. Egli accompagna la sua richiesta (“Vieni ad imporle le mani”; un gesto di guarigione) con un atto di prostrazione: letteralmente, “cade ai piedi di Gesù”. Gesù risponde all’istante. Ma nel cammino verso la casa di Giairo incontra un “ostacolo” imprevisto: una donna affetta da emorragie lo tocca nell’anonimato della folla ed è guarita: come se la “sorgente” di quel flusso di sangue – così recita il testo originario – si fosse inaridita. Ella sente l’energia nuova offertale dalla guarigione.

Gesù si accorge che qualcosa è accaduto, che un’energia sanante, come un “fluido”, è uscita da lui. Ma come individuare il beneficiario di quella guarigione fra tanta gente? La donna non può sfuggire allo “sguardo intorno”, indagatore, del guaritore. Esce dall’anonimato della folla, si butta ai piedi di Gesù e riceve la sua rassicurazione: “La tua fede ti ha salvata!”. Una fede che salva? Non si deve pensare che la guarigione sia il frutto esclusivo della sua fede, ma la condizione necessaria perché l’azione di Gesù si compia, il fondamento su cui Gesù ha potuto poggiare la sua azione.

Ora Giairo torna la centro della scena. Ma la situazione si è aggravata, ed è ad un vicolo cieco. Nel frattempo, la figliola è morta e l’intervento di Gesù è ritenuto ormai inutile. Ma Gesù affronta a viso aperto la folla che si è radunata in quella casa. Attraversa quel “cordone”, ne vince le resistenze, affermando che la fanciulla “dorme”, alludendo a quanto farà subito dopo, l’azione del “risveglio”.

Si fa accompagnare dai genitori (finalmente compare anche la madre!) e da tre discepoli testimoni qualificati (Pietro, Giacomo e Giovanni: peccato che nell’episodio cruciale dell’agonia del Signore al Getsemani i tre si siano anch’essi addormentati!). La risurrezione è opera di un gesto (afferrare la mano) ed una parola, di cui l’autore riproduce il suono nella lingua aramaica: “Talitha cum”, “Fanciulla, io ti dico: alzati!”. I verbi “svegliati/alzati” e “si alzò” li ritroviamo, nei vangeli, a raccontare l’avvenimento della Pasqua di Gesù, la cui portata è, però, ben maggiore del miracolo accordato a Giairo ed alla sua famiglia.

Nei vangeli Gesù è spesso riconosciuto come l’uomo che cammina, in perenne movimento. Ma il “camminatore” Gesù sa anche fermarsi, per ascoltare pene e bisogni, per dare retta a delle suppliche, per assecondare l’azione nascosta di una donna anonima ed emarginata. Egli è il buon samaritano che si china a curare le ferite di chi incontra. Chissà se quell’esempio – come raccomanda Papa Francesco nel “Fratelli tutti” – è seguito dai suoi seguaci ...

Don Piero.